

XVI EDIZIONE

I Colloqui Fiorentini - Nihil Alienum

Luigi Pirandello "Ora che il treno ha fischiato..."

Firenze, Fortezza da Basso e Palazzo dei Congressi 2 - 4 marzo 2017

MENZIONE D'ONORE

SEZIONE TESINA NARRATIVA

Ora che il vetro si è infranto

Studenti: Gian Marco Amici, Flavia Bernardini, Chiara Fabrizi, Valentina Milone, Chiara Sales

Classe IV E

Scuola Liceo Scientifico "Cavour" Roma

Docente Referente Prof.ssa Anna Maria Altobelli

Un'altra ora interminabile.

Seduta al solito banco guardavo la lavagna cercando di seguire la noiosissima lezione di chimica. Lo sguardo continuava a tornare all'orologio appeso alla parete, come se solo guardandolo potessi far scorrere il tempo più in fretta.

"Concentrati." dissi tra me e me, costringendomi a riportare l'attenzione sulla voce monocorde della professoressa.

Sono diventata molto brava a dominarmi, ormai mi viene naturale. Frenarmi è il mio primo istinto, sempre.

Fin da quando ero piccola, ho sempre fatto ciò che mi veniva detto di fare e così, mentre gli altri bambini piangevano e facevano capricci, io obbedivo ai miei genitori senza troppe storie.

"Da brava, Silvia" erano le parole magiche, non so quante volte i miei genitori le avessero ripetute. Avevano solamente bisogno di pronunciarle accompagnate da quello sguardo. Oh, a quello non c'era scampo, era come se dicesse "non fare la sciocca" e contemporaneamente "non provare a discutere", e il secondo avvertimento non aveva assolutamente nulla di gentile.

Crescendo mi sono sempre comportata come ci si aspettava che facessi: era ciò che mi era stato insegnato, non riuscivo a concepire di comportarmi diversamente, deludere tutti non era un'opzione.

Continuando a nominare elementi e ridendo a battute che quasi certamente era l'unica a capire, la professoressa portava avanti la sua straziante litania, senza accorgersi che probabilmente ero l'unica a seguire, finché, dopo aver assegnato i compiti, finalmente terminò la lezione. Prima di andare via chiese a un ragazzo seduto al primo banco di distribuire le relazioni che le avevamo consegnato la settimana precedente, fermandosi accanto al mio posto e complimentandosi per "l'estrema precisione" del mio elaborato e rivolgendomi poi il solito sorriso complice uscendo dall'aula.

Brava! Brava! Brava! Per anni mi ero sentita rivolgere quel "complimento" da chiunque, anche quando non avrei voluto.

Ma in fondo per cosa? Ero "brava" a fare quello che mi veniva ordinato, quello che veniva ritenuto opportuno, che questo mi facesse stare bene o meno era secondario, l'importante era soddisfare le aspettative, ma con il passare del tempo le persone chiedevano sempre di più e soddisfarle diventava sempre più difficile. Ma, ancora una volta, non conoscevo un altro modo di essere. Finii di pranzare e tornai in camera pronta per un'altra intensa sessione di studio. Non che avessi molto altro da fare, le mie possibilità erano piuttosto limitate ma, neanche a dirlo, non mi ero mai lamentata.

Mentre decidevo da quale materia? partire iniziai a svuotare la scrivania dalle decine di fogli inutili che accumulavo senza neanche accorgermene. Erano per lo più opuscoli e varie pubblicità di attività che non mi interessavano e a cui non avrei mai partecipato, ma mi sembrava scortese rifiutarli quando me li offrivano – non credo che i ragazzi che li distribuiscono siano entusiasti del loro lavoro ed essere circondati da persone che fingono di non vederti pur di non prendere uno stupido foglietto non deve essere incoraggiante – così ero sempre piena di inutili depliant che nella maggior parte dei casi non sfogliavo neanche. Ma quello che mi trovavo davanti era diverso.

Avevo quasi dimenticato di averlo, il che era assurdo considerato che quella storia mi perseguitava da mesi, ma si sa che "nessuno è più sordo di chi non vuol sentire" e io ero decisamente stufo di parlarne.

In una cartellina erano raccolte tutte le brochure delle migliori università della città – una splendida idea di mia madre, per poter "tenere tutto sotto controllo e confrontare le offerte" – in attesa che mi concentrassi davvero e prendessi una decisione.

Il punto era che non ero in grado di farlo.

“È davvero buono, mamma” dissi assaggiando l’arrosto. I complimenti la rendevano sempre più accondiscendente – per quanto fosse possibile – e quella sera avrei avuto bisogno di tutto l’aiuto possibile.

“Grazie, tesoro. Com’è andata a scuola?”

“Bene” sorrisi “la professoressa di chimica mi ha fatto i complimenti per la relazione, è stata la migliore” le piaceva quando parlavo della scuola, e sentirmi dire che andavo bene rendeva anche mio padre più disponibile.

“Brava”.

Cercai di sorridere senza sembrare ansiosa e presi un profondo respiro prima di chiedere: “Oggi a scuola mi hanno invitato a una festa, è venerdì sera e mi chiedevo se...”

“Non essere sciocca Silvia” intervenne prima ancora che finissi di parlare “sai bene che il giorno dopo hai scuola, non puoi fare tardi. E poi, da quando ti interessano certe cose?”

“Ma mamma...” iniziai.

“Basta, Silvia, ti è già stato detto di no, non insistere.” Intervenne bruscamente mio padre “Il discorso è chiuso.” Concluse rigido.

“Certo, hai ragione, scusate.” Capitola. Non che avessi opposto molta resistenza; in fondo sapevo fin dall’inizio che sarebbe stato inutile, per questo di solito evitavo l’argomento, ma speravo avrebbero fatto un’eccezione, era la prima volta che chiedevo qualcosa e forse credevo di meritarlo.

“Parlando di cose serie, hai scelto l’università?” Ecco, il tono inquisitorio. Quando lo usava sapevo che in nessun modo sarei riuscita a eludere la domanda, potevo solo cercare di limitare i danni, li avevo già fatti agitare abbastanza per quella sera.

“Non ancora” il suo sguardo si indurì, così mi affrettai ad aggiungere “ma ne ho selezionate alcune, ne rimangono poche, voglio vederle prima di decidere.”

“Sbrigati, non hai molto tempo.” Certo che no, tipico di mio padre. Bevve un sorso di vino prima di continuare, lasciandomi in sospeso. Lo faceva spesso, come se si beasse del sapermi lì in attesa di un suo cenno.

“Per quanto mi riguarda, sai già come la penso.”

“Sì, lo sappiamo tutti” intervenne mia madre “ma è grande ormai, è ora che faccia le proprie scelte.”

Non mi feci illusioni, sapevo bene cosa volesse dire quella frase: “ignora tuo padre e dà retta a me.” Loro due erano stranamente in disaccordo riguardo il mio futuro e, a essere sincera, questo mi scombussolava un po’. Sin da quand’ero bambina, si erano sempre mostrati uniti nell’impormi il loro volere, senza mai esprimere dubbi o dissenso per le decisioni dell’altro.

Come quella volta in cui mi costrinsero a lasciare il gruppo teatrale. Avevo sedici anni e facevo parte di una sorta di compagnia per dilettanti – in realtà non c’era nulla di formale o autorizzato – ma eravamo bravi e un giorno decisero di “fare sul serio”, erano state queste le parole del regista. Volevano impegnarsi davvero, rendere tutto ufficiale, “smettere di essere dei dilettanti” e diventare dei veri attori.

Ricordo che quel giorno dopo le prove tornai a casa ed euforica diedi la notizia ai miei genitori; ricordo il senso di orgoglio e soddisfazione che trapelava dalle mie parole, subito sostituito dalla cocente delusione del loro rifiuto.

Ricordo la risata di scherno di mio padre – come al solito credeva che non fossi abbastanza brava, era inutile continuare dal momento che non avrei ottenuto risultati – e lo scetticismo di mia madre. Dissero che era una sciocchezza, che potevano tollerarlo come passatempo, ma tra la scuola e i corsi extra-curricolari non potevo permettermi di perdere altro tempo dando retta a quegli “esaltati”, la recitazione non mi avrebbe portata da nessuna parte, non facevano che ripeterlo.

Ricordo che li avevo pregati di lasciarmi provare, assicurando che se il mio rendimento in qualsiasi altro ambito fosse calato avrei immediatamente rinunciato, ma non c’era stato modo di fargli cambiare idea.

Infine ricordo che ero tornata in camera mortificata, avevo staccato tutte le foto degli spettacoli che avevo appeso alle pareti della stanza e le avevo gettate in un cassetto, poi avevo pianto tutta la notte. Il giorno dopo ripresi una delle foto della compagnia e posai una cornice sulla scrivania, non volevo dimenticare tutto, non era giusto cancellare così qualcosa che mi faceva stare tanto bene, forse l’unica. Subito dopo mi preparai per andare a scuola e salutai i miei genitori come se non fosse successo nulla.

Loro non toccarono più l’argomento “teatro” e io non ne feci parola, ma tenni sempre la cornice sulla scrivania. Ed era proprio quella che stavo fissando da un tempo che sembrava interminabile.

Dopo l’ennesimo rimprovero di mio padre e la pungente risposta di mia madre, mi ero affrettata a lasciare la tavola e a sparire prima che quello che aveva tutti i presupposti per sfociare in un litigio diventasse tale. Chiusa nella mia stanza, ascoltando le loro voci al di là della porta, avevo ripreso l’odiosa cartellina e mi ero lasciata cadere sulla sedia osservando tesa i volti sorridenti che mi fissavano dalla carta lucida dei depliant. Piegai i volantini fino a consumarli, sfogliando contemporaneamente le dispense piene di informazioni sulle varie strutture e sui corsi proposti – e qualsiasi altra cosa offrissero le singole università –, soffermandomi continuamente su due facoltà: ingegneria edile e medicina.

Il grande dilemma. Mia madre propendeva per la prima: era sempre stata la sua ambizione ma, ironia della sorte, i suoi genitori le avevano imposto la facoltà di giurisprudenza.

Sfortunatamente per me, questo non aveva mitigato il suo interesse, che aveva cercato in tutti i modi di trasmettermi, ma evidentemente senza risultati. Mio padre invece, stimato chirurgo,

ovviamente pretendeva che optassi per la seconda. Dal canto mio, avrei evitato volentieri entrambe – non che avessi molta voce in capitolo, in ogni caso –, ma per loro era inaccettabile e non mi ero mai permessa di ribattere.

Mentre fissavo quelle carte che iniziavo a detestare, le loro voci severe che mi ingiungevano di fare qualcosa mi rimbombavano nella testa accompagnate dalle parole incoraggianti dei professori, dalle immagini delle università, dai risultati dei test attitudinali, dai litigi dei miei genitori su quale fosse la migliore, finché i fogli sotto i miei occhi divennero sfuocati, i colori confusi, le parole formavano irregolari macchie nere sulla pagina. Infilai le mani tra i capelli e tirai forte le ciocche finché il dolore non mi riportò alla realtà.

Cercai di ricordare un altro momento cruciale della mia vita in cui avessi dovuto decider qualcosa di davvero importante, qualcosa che avrebbe avuto un considerevole impatto sul mio futuro, ma non riuscivo a ricordare nulla. Immagini di passate “discussioni” con i miei genitori mi affollarono la mente, ma nessuna di queste mi vedeva vittoriosa.

E fu in quel momento che me ne resi conto.

Io non riuscivo a prendere una decisione perché non sapevo farlo. Non lo avevo mai fatto, per tutta la vita avevo lasciato che fossero i miei genitori a decidere per me, limitandomi ad accettare il loro verdetto senza cercare di far valere la mia opinione. Nulla di quello che stavo facendo era stata una mia scelta: la scuola, i corsi, perfino i miei amici erano figli di amici dei miei genitori. Non mi ero limitata a recitare la parte della brava figlia, sempre ubbidiente e responsabile, ero diventata un loro “progetto”, costantemente pronta a esaudire ogni loro richiesta senza obiezioni. Quella verità mi colpì con la forza di un treno in corsa.

Con gli occhi lucidi per la frustrazione, alzai lo sguardo e mi vidi riflessa nel vetro che proteggeva una fotografia. Misi a fuoco e incontrai lo sguardo di una me stessa più giovane, sorridente, che indossava un cappello stravagante e abiti eccentrici. Ero circondata dagli altri attori della compagnia, sopra di noi la gigantografia della locandina del mio primo spettacolo.

Perché avevo lasciato che fossero loro a vivere al mio posto? Avevo perso il controllo di ogni aspetto della mia vita, avevo permesso che mi fosse portata via anche quell’unica cosa che mi faceva stare bene, e per cosa?

Non riuscivo a controllare il tremore delle mie mani mentre stringevo convulsamente la fotografia; mi alzai di scatto facendo rovesciare la sedia e posai la cornice sul bordo della scrivania cercando disperatamente di allontanarmi da tutto.

Mentre mi muovevo per la stanza come un animale in gabbia – in effetti era proprio così che mi sentivo – avvertii un opprimente senso di claustrofobia mai provato prima che mi tolse il respiro arrestando quel mio inutile andirivieni. La stanza iniziò a girare e fui costretta a cercare un appiglio per non cadere, sporgendomi in avanti mi aggrappai al bordo della scrivania, urtando la foto che cadde a terra, mandando il vetro in frantumi. Decine di schegge si dispersero sul pavimento e l’eco di quel suono stridente riverberò dentro di me provocando una sensazione insolita ma sorprendentemente rassicurante. Fu come se una barriera in me si fosse rotta e sbriciolandosi avesse liberato ciò che era stato celato al suo interno, fino ad allora troppo in profondità per essere scorto da un fugace sguardo superficiale.

Per anni non avevo fatto altro che interpretare il ruolo che mi era stato imposto senza chiedermi cosa sarebbe potuto accadere se mi fossi arrogata il diritto di scegliere liberamente senza temere il giudizio degli altri.

Ora che quel fragile vetro era infranto, era giunto il momento di prendere in mano la mia vita, di scendere da quel maledetto palco. SIPARIO.

Signora Ponza: Che altro possono volere da me, dopo questo, lor signori? Qui c'è una sventura, come vedono, che deve restar nascosta, perché solo così può valere il rimedio che la pietà le ha prestato.

Il Prefetto: Ma noi vogliamo rispettare la pietà, signora. Vorremmo però che lei ci dicesse -

Signora Ponza: Che cosa? La verità è solo questa: che io sono, sì, la figlia della signora Frola - Pronunciai solenne scandendo attentamente ogni parola. Le battute finali erano sempre le più cariche di enfasi.

Tutti: Ah! Esclamarono tutti soddisfatti.

Signora Ponza: - e la seconda moglie del signor Ponza -

Tutti: - oh! E come? La soddisfazione ora sostituita da stupore e delusione.

Signora Ponza: - sì; e per me nessuna! nessuna!

Il Prefetto: Ah, no, per sé, lei, signora: sarà l'una o l'altra!

Signora Ponza: Nossignori. Per me, io sono colei che mi si crede.

Osservai tutti con sguardo grave attraverso il velo che celava il mio volto, poi attraversai il palco e uscii di scena.

Laudisi: Ed ecco, o signori, come parla la verità.

Con espressione derisoria interrogò i rimanenti.

Siete contenti?

E scoppiò a ridere.

SIPARIO.

Scroscianti applausi risuonavano nella sala gremita e fui pervasa da un familiare senso d'orgoglio. Le sensazioni che la recitazione provocava in me sembravano sempre differenti, affini ma in qualche modo uniche. Ogni rappresentazione mi stupiva, l'entusiasmo del pubblico aveva il potere di frastornarmi, non importava quante volte fossi salita su un palco, ero sicura che quel senso di meraviglia non mi avrebbe mai abbandonata, il fascino che quel luogo esercitava su di me era troppo grande.

Attraversando il corridoio diretta al mio camerino, scorsi la porta socchiusa della cabina di

Federica, alias Amelia, e mi fermai per congratularmi con lei – la ammiravo molto e quella era diventata una sorta di tradizione ormai, ci sostenevamo durante le prove e festeggiavamo insieme la buona riuscita dello spettacolo.

Bussai piano e scostai la porta, ma dentro non vidi Federica. La minuta figura davanti allo specchio non poteva infatti appartenere alla talentuosa attrice, ma riconobbi sua figlia intenta a provare i vestiti di scena della madre. Indossava un lungo abito e volteggiava facendo svolazzare l'ampia gonna, per poi sostituirlo con un altro travestimento altrettanto grande per lei. Non volli interrompere quel momento di spensieratezza – pur essendo consapevole del fatto che vedere quegli abiti strusciare a terra per poi essere calpestati dai passi maldestri della bambina avrebbe mandato fuori di testa le costumiste – e rimasi incantata a osservare la spontaneità e la naturalezza con le quali si atteggiava adattandosi ai diversi costumi, abbinando cappelli, scialle e altri accessori per completare la trasformazione.

Ogni tanto la vedevo fare strane smorfie e mormorare frasi continuando a esaminare la propria figura riflessa nello specchio, probabilmente cercando di imitare la madre mentre interpretava uno dei suoi ruoli e, scrutando la rapidità e la facilità con cui la bambina si adattava ai vari personaggi, mi tornò in mente l'ultima battuta recitata poco prima: "io sono colei che mi si crede". Capii di essere esattamente quello, e mi sentii improvvisamente spogliata della mia identità. Per la seconda volta nella mia vita, mi resi conto di non conoscere davvero me stessa, ma solo la parte di me che fingevo di essere a beneficio degli altri. Realizzai che l'esercizio della mia carriera da attrice non si interrompeva dopo essere scesa dal palco, ma che forse la mia interpretazione migliore era proprio quella di cui davo prova nella vita, nei rapporti con gli altri e con me stessa. In ogni occasione assumevo un comportamento diverso, il mio modo di relazionarmi con chi mi circondava cambiava profondamente a seconda della situazione, talvolta in maniera radicale.

Mi ero illusa di aver trovato me stessa, quando in realtà non avevo fatto altro che cambiare continuamente maschera.